

LORENZO DEL BOCA

Giornalista - Presidente Ordine nazionale giornalisti

L'INFORMAZIONE È ESSENZIALE ALLA DIFESA DELLE ISTITUZIONI

C'è qualcosa di antico nella filosofia di fondo che si nasconde dietro le pieghe giuridiche del ddl Alfano e di analoghi progetti di legge che vogliono, di fatto, limitare l'attività di informazione in materia di cronaca giudiziaria. Si tratta

di un insieme di pregiudizi e di paure; pregiudizi nei confronti dell'attività giornalistica e paure nei confronti della funzione democratica dell'opinione pubblica.

Si ritiene, acriticamente, che i giornalisti che svolgono la loro funzione di cani da guardia delle istituzioni possano interferire con esse e limitarne la sovranità. Si teme, erroneamente, che un'opinione pubblica ben informata possa essere manipolabile da avversari politici. Nulla di più sbagliato.

L'attività giornalistica è essenziale a difesa delle istituzioni e non costituisce alcun limite della loro autonomia: i giornalisti, esercitando il diritto-dovere di informare, aiutano le istituzioni a lavorare meglio e a proteggersi da chi davvero vorrebbe deviarne il funzionamento. La storia italiana non è priva di esempi di tentativi di veri attentati alle istituzioni, non compiuti certo da giornalisti.

D'altra parte, l'opinione pubblica è la carne viva della democrazia, è il popolo sovrano che quando è correttamente informato si sente consapevole di ciò che gli sta succedendo intorno. Il popolo esercita la sua sovranità e il suo diritto ad incidere sulla vita collettiva non solo nel momento in cui vota ma anche giorno dopo giorno formandosi una serie di convinzioni sulla base delle informazioni che riceve.

Allora, se il quadro di riferimento viene sgombrato da pregiudizi e paure, se i giornalisti vengono visti per quelli che sono e non come untori delle istituzioni e se i legislatori non hanno paura dell'opinione pubblica, le basi su cui nascono iniziative legislative come il ddl Alfano sono profondamente sbagliate.

Con molta serenità d'animo ma anche con altrettanta fermezza i giornali-

*Ci sono pregiudizi e paure
sul lavoro dei cronisti
e la funzione democratica
dell'opinione pubblica*

sti italiani devono respingere questi tentativi confusi e pericolosi di affrontare un problema che esiste con leggi che creano problemi di maggiore gravità.

Qual è il problema che dovrebbe risolvere il ddl Alfano? Tutelare la segretezza delle indagini affinché non ne derivino conseguenze negative per l'attività processuale e l'amministrazione della giustizia; tutelare il diritto alla privacy di cittadini coinvolti in indagini e o in intercettazioni telefoniche.

Se queste sono le finalità nessun giornalista può dire di non condividerle. Ma se, nel tentativo di raggiungere queste sacrosante finalità, si scelgono strade che deviano dalla retta via del rispetto dei diritti e dei doveri sanciti dalla Costituzione, si compiono due errori: si apre una ferita grave nel corpo della democrazia pluralistica e non si raggiunge l'obiettivo dichiarato.

Sgombriamo il campo da un argomento che è usato come un alibi: certi abusi che si sono verificati nella pubblicazione di conversazioni telefoniche intercettate e non coperte da segreto che contenevano riferimenti a fatti privati completamente estranei alla materia oggetto di indagine. Questi abusi commessi da alcuni giornalisti sono un grave errore, vanno adeguatamente stigmatizzati e non si devono più ripetere. I giornalisti hanno il dovere di condannare questi comportamenti scorretti proprio perché il dovere di informare non è una licenza di pubblicare tutto senza un vaglio attento dei diritti alla riservatezza della vita privata di cittadini.

Ma cosa c'entra questo con lo stravolgimento del lavoro dei cronisti giudiziari che il ddl Alfano prefigura? I giornalisti non devono offrire pretesti a chi cerca alibi per colpire la loro autonomia professionale ma non possono consentire che si metta il bel vestito della tutela della privacy per coprire un mostro che attenta a libertà costituzionali. Per evitare abusi come quello descritto, non c'è bisogno né di manette né di tappare la bocca ai cronisti. Basta un maggior rigore nell'applicazione delle norme esistenti, una maggiore prudenza dei magistrati che diffondono contenuti di intercettazioni che nulla hanno a che vedere con la materia d'indagine, basta una maggiore severità nei procedimenti disciplinari dell'Ordine dei giornalisti.

La professione giornalistica è al centro di un delicato snodo tra informazione, cittadini e istituzioni.

I cittadini hanno diritto di essere informati; i giornalisti devono raccogliere informazioni e divulgarle correttamente, rispettando i diritti dei cittadini e non ostacolando l'attività delle istituzioni.

Questo è il quadro di riferimento, costruito con la solidità di sentenze della Corte costituzionale, della Suprema Corte di Cassazione e della Corte europea dei diritti dell'uomo.

Per informare, il giornalista ha diritto di informarsi. Altrimenti non può svolgere la sua attività professionale. E per informarsi non deve scontrarsi con ostacoli arbitrariamente costruiti. La Corte europea dei diritti dell'uomo, con

due sentenze importanti nel 2007 e nel 2008 dopo aver ribadito le garanzie che devono essere accordate alla stampa per esercitare la sua essenziale funzione per la società democratica, ha stabilito che “quando è in gioco la stampa, il potere discrezionale nazionale di porre qualche restrizione per esigenze sociali imperative si scontra con l’interesse di una società democratica ad assicurare e mantenere la libertà di stampa”.

Mettere i bavagli ai giornalisti è un abuso contro la Costituzione e un errore gravissimo.

Potrebbe una democrazia fare a meno della cronaca giudiziaria? Dove finirebbe la sacrosanta pubblicità del processo? Quante indagini finirebbero nel cassetto di arbitrarie archiviazioni se l’opinione pubblica non ne fosse puntualmente e correttamente informata?

La cronaca giudiziaria è un servizio pubblico, non un’espressione di voyerismo e di gossip.

L’opinione pubblica, tramite l’informazione che riceve dalla libera stampa, deve poter sapere chi e per quale motivo abbia eventualmente agito contro le leggi, deve poter controllare la reazione dello Stato, la correttezza dell’esercizio della funzione giudiziaria e dell’amministrazione della giustizia. Non c’è nessun abuso in tutto questo. E nessuno ha mai dimostrato che, quando questo diritto di informare viene correttamente esercitato, secondo le norme vigenti, ci possono essere problemi per le indagini preliminari e i processi. Nessun processo è saltato, è stato inficiato o ha subito ritardi per colpa della cronaca giudiziaria.

Il segreto processuale è adeguatamente tutelato se riguarda gli atti d’indagine compiuti dal pubblico ministero e dalla polizia giudiziaria; non c’è bisogno che si sottopongano al segreto anche le “attività” d’indagine. E cosa sono le attività di indagine? Si tratta di una categoria di azioni talmente ampia ed elastica che finisce per coprire tutto. Se tutte le attività di indagine saranno coperte dal segreto, un velo di oscurità calerà sulla cronaca giudiziaria e l’unico effetto sarà il silenzio stampa.

E se questo accadrà la giustizia italiana non funzionerà meglio, ma sarà sottratta alla “visibilità” per l’opinione pubblica, con la conseguenza che la democrazia sarà più debole e i processi, fin dalle prime fasi, saranno meno pubblici. La Costituzione non vuole questo. Il ministro Alfano e i suoi consiglieri riflettano attentamente su queste considerazioni e non le bollino come rivendicazioni corporative di una categoria di privilegiati che si mettono di traverso all’attività dei giudici. I giornalisti vogliono solo poter continuare a svolgere il loro lavoro, il che sembra piuttosto improbabile se l’impianto del ddl governativo non sarà cambiato.

A riprova di questa impostazione sbagliata c’è poi il tema del divieto di divulgare gli atti di indagine non più segreti. L’attuale norma dell’art.114

secondo comma del codice di procedura penale ne vieta la pubblicazione anche parziale, ma non ne vieta l'informazione per riassunto o comunque la divulgazione del contenuto. Il ddl governativo vieta drasticamente la pubblicazione anche parziale o del riassunto o del relativo contenuto di atti di indagine preliminare nonché di quanto acquisito al fascicolo del pubblico ministero o del difensore, anche se non sussiste più il segreto. Tale divieto vale fino alla conclusione delle indagini preliminari, ovvero fino al termine dell'udienza preliminare.

In questo modo ai cittadini verrebbe impedito di conoscere tutto ciò che rientra in un'indagine fino alla fine dell'udienza preliminare. E questa sarebbe una giustizia più trasparente, una democrazia più forte?

Di forte qui c'è solo una volontà repressiva che mal si concilia con la cultura liberaldemocratica cui si richiamano i più avveduti esponenti del governo e della maggioranza. Infatti, il ddl Alfano completa la sua fisionomia con un inasprimento delle sanzioni e con un'amplificazione smisurata del tintinnio di manette che esprimono un intento intimidatorio e non certo riformista.

E' davvero raccapricciante immaginare lo scenario che deriverebbe se queste norme fossero approvate. Assisteremmo alla fine della cronaca giudiziaria.

E che dire poi delle norme in materia di interventi disciplinari dell'Ordine dei giornalisti? Qui si abbassa, inaspettatamente ed erroneamente la soglia disciplinare perché il pubblico ministero dovrebbe informare l'Ordine dei giornalisti soltanto in occasione di ogni iscrizione nel registro degli indagati per fatti costituenti reato di violazione del divieto di pubblicazione e non - come già oggi è previsto - in occasione di ogni violazione. Tra l'altro, i trenta giorni previsti perché l'organismo disciplinare possa adottare le sanzioni sono palesemente pochi e non tengono conto dei diritti di difesa dei giornalisti oggetto del procedimento. Inoltre, il ddl Alfano si ingerisce nell'autonomia dell'Ordine, prevedendo una sanzione disciplinare massima di tre mesi di sospensione mentre le norme speciali interne all'Ordine contemplano vari tipi di sanzioni fino alla radiazione.

In conclusione, se il ddl Alfano vuol essere una vera riforma deve essere radicalmente modificato. Se vuol riscrivere le regole cui si devono attenere i magistrati per la raccolta e l'uso delle intercettazioni lo faccia ma senza limitare i diritti dei giornalisti ad informarsi e dei cittadini ad essere informati. Se si vuol tutelare meglio la privacy dei cittadini si eviti di inserire negli atti non più coperti da segreti quelle intercettazioni che riguardano la sfera privata di cittadini e che nulla hanno a che vedere con le ipotesi di reato. Eppoi si smetta di intimidire la stampa con le manette. Il governo e le forze politiche diano una prova di maturità democratica. E ricordino che la classe politica che colpisce la libertà dell'informazione indebolisce la democrazia e delegittima se stessa.